

Premessa

Le parole sono importanti. Per un partito sono l'abito da indossare. Esci svestito in pieno inverno e ti verrà un accidente. Così per la lingua. Dimentica le parole e contagerai la tua gente col rischio di perderla.

Alla sinistra serve rivestirsi dopo aver camminato scoperta per troppe stagioni. Farlo conta, anche se non basta perché le parole dicono cosa vorresti essere, non chi sei. L'abito veste un corpo, un partito, una cultura, almeno se alla lingua vuoi dare un senso nella democrazia. Quel modo è sempre stato la prova del *conflitto*. Aperto, capace di convertire i principi in azione e l'azione in un grammo di potere in più per chi ha meno giustizia o libertà. Così il *fare* acquista valore. «Servono fatti» si dice. Ci mancherebbe. Ma quel *fare* nasce dalla capacità di racchiudere e dire il mondo. Offrendo agli altri il diritto di capire.

*

Parecchi anni fa in un paesino toscano scoprono un problema. Ci sono troppi adulti analfabeti, di an-

data e ritorno. Quando più di un genitore riceve la lettera con le tariffe della mensa e si presenta a scuola imbarazzato perché non sa leggerla, il sindaco, un bravo sindaco, promuove un corso per adulti. Il Comune spedisce un'altra lettera in tutte le case con le varie indicazioni, ma non si iscrive nessuno perché pure quella non sapevano leggere.

Allora si inventano una soluzione. Organizzano un corteo per le vie del centro, banditori, tamburi, clown, per informare delle lezioni: giorno e orari. Lo slogan è semplice, anche bello. Gridano, «Parole, non fatti. Vogliamo parole». Non era andare a farfalle. Solo l'idea caposaldo della sinistra quando il suo popolo se lo deve cercare. Le tue frasi, anche le più calde, sono vive se conquistano chi vuoi con te per un pezzo di storia. Quando parli e quelli non ti capiscono, frana tutto e resti stretto tra orgoglio e presunzione. Le parole sono importanti.

*

Se le cose stanno così, la sconfitta, nostra e di mezza Europa, non è uno scalino sceso male. Ancora meno la spiegherai con una conta o la semplice scelta di un capo. Quella sconfitta è il punto dove scegliere cosa saremo e quale lingua ci distinguerà. Bisogna farlo adesso perché nei vent'anni passati siamo usciti troppe volte con l'abito sbagliato. Anche così si è rotta la fiducia. La speranza di troppi è divenuta delusione,

e poi lontananza sino a farsi rabbia e parlare lingue diverse. È stato un guaio perché questo paese lo portiamo davvero fuori dalla crisi peggiore se una rivoluzione gentile la facciamo guardando il mondo da un lato preciso: da sinistra.

Per riuscirci avremo sete di nuovi termini e azioni. Insomma peserà il detto e anche la comunità. E conterà allargare il campo perché abbiamo perso un'elezione, anzi più di una, ma non sono le urne a chiudere una storia.

Per me, per tanti, questa è la battaglia di una vita perché dall'esito dipenderà la scelta nel dopo. E allora non va sprecata. Non ne abbiamo il diritto. Da uno sbandamento simile non usciremo con l'arte di chi semplifica e decide in fretta nel segno di un *fare* senza storia. Servirà l'abito per un corpo cambiato.

*

Tempo fa Roberto Benigni per dire della bellezza del cinema suggerì un'immagine. Negli anni passati, disse, il corpo se ne è andato troppo avanti, la cura del corpo, la sua perfezione. Mentre l'anima – i sentimenti, le passioni – è rimasta un passo indietro. Adesso servirebbe all'anima affrettare il passo per congiungersi al resto. Mi era parso un modo lirico per dire come i muscoli da soli non bastano. Forse l'immagine vale per noi. Come in quel fisico troppo curato con l'anima in affanno, anche un'idea modesta

di politica si è incarnata in una logica palestrata. Col pensiero sull'eguaglianza rimasto dietro. Ecco perché accelerare il passo.

Prima si parte meglio sarà per parecchie ragioni, ma una su tutte. Il mondo sta cambiando, e a una velocità pazzesca. Non è solo questione di biografie. Trump non è Obama, ma non è neppure Bush. E Marine Le Pen non è Macron, ma non è nemmeno Chirac. È un'altra destra con lo sguardo rivolto a Putin e la voce grossa, finché può, contro la Cina. Per la prima volta dopo settant'anni gli Stati Uniti non sostengono l'architettura dell'Europa, la cornice nella quale l'Italia da nazione distrutta si è fatta potenza industriale. Il rischio è trovarci a un palmo di mare dal Nord Africa e da un Medio Oriente dilaniati. Trovarci lì voltando le spalle alla nostra storia. Basterebbe questo a spiegare perché una sinistra serve, oggi ancora di più. Diversa nel modo di pensare, discutere, organizzarsi.

*

«Per convincere gli altri che qualcosa è giusto o sbagliato non basta un linguaggio dei mezzi. Ci serve un linguaggio dei fini», prendo il monito di Tony Judt come bussola. Penso si debba partire da qui spiegando quali sono i fini di adesso e quali no. Capirlo è il discrimine altrimenti non puoi darti ragione di una statistica incrociata tempo fa. Diceva questo: se negli ultimi anni avessero votato solo quelli tra i 18 e i 35

anni, alla Casa Bianca ci sarebbe Bernie Sanders, nel Regno Unito avrebbe prevalso il *Remain*. Mentre, a essere onesti, qui da noi il referendum sulla Costituzione sarebbe finito allo stesso modo. Una simulazione, appunto, ma spiega una cosa banale: il popolo non sceglie a capocchia, segue un filo più spesso di quanto pensiamo. A noi quel filo spetta riavvolgere e non serve suonare l'allarme contro i populismi: anzi sarebbe saggio smetterla di usare il termine come *passerpartout* per omettere i nostri ritardi. A preoccupare è l'autoritarismo e la capacità di penetrare una sofferenza esplosa coltivando furia e rancore sociali. Metti in fila le cose e ti cattura il desiderio di una strategia diversa perché capisci come l'altra, quella di ieri, non basta più.

Non dico sia semplice. Come tutti vedo la fatica a coniugare il governo con l'utopia. Se attorno a te ogni cosa cambia la prova più complicata è gestire il presente collocandoti almeno nel pensiero in un tempo a venire. È un po' la differenza tra progettare una casa o abitarci già. Nel secondo caso la devi mantenere pulita e tinteggiata, nel primo tocca costruirla e di massima lo sforzo è maggiore. Qualcosa di simile è toccato a noi. Abbiamo governato gli ultimi anni mettendo in pratica soluzioni a cavallo tra un prima e il dopo. Sono state tutte decisioni felici? Evidentemente no. Basta il voto a sanzionarlo. Eppure in quell'impegno si sono riversati anche traguardi attesi. Norme di

civiltà. Una solidarietà vissuta nel rispetto di persone disperate con sguardo e braccia rivolte a noi. Questo lo rivendico e però nel richiamarlo sento quanto lungo sia il tratto per conquistare un'autorità smarrita. Credo lo si possa coprire, quel tratto, solamente ancorandoci a soluzioni più temerarie. Non avventurose, non dico questo. Ma cariche dell'ambizione a non dare per scontato il corso degli eventi. E soprattutto il destino di esistenze individuali nella parte più fragile delle nostre città. Dal reddito alla dignità del lavoro, dal bagaglio di competenze e saperi alla qualità della salute, e poi l'integrità di sé, la funzione destinata a un'Europa come stanca dei suoi sentimenti, fino alla passione verso l'idea di eguaglianza da ricondurre nel nostro tempo: per la sinistra questa può non essere una stagione di declino. Casomai l'opposto, l'ansia di rinascere quando molto depone contro.

Al fondo siamo nati per coltivare l'aspirazione a emanciparsi di chi nasceva senza privilegi. Stava lì la volontà di unire i più deboli senza dividerne le sorti. Mica era questione di garbo, te lo imponeva la storia. Anche di più vale ora.

A settembre l'ultima grande crisi, quella avviata con gli scatoloni della Lehman, compirà dieci anni. Ha avuto l'effetto di una guerra e come dopo una guerra dobbiamo ricostruire il materiale e l'immateriale, cucire sentimenti e civismo. C'è da ripensare uno Stato e lo spirito della comunità. Non per tornare

da dove veniamo. La sberla del 4 marzo si traduce anche così: in un ordine diverso delle priorità, nell'is-sare in cima la lotta per la dignità, contro ignoranza, miseria. Meno di questo e inseguiremo la rivincita senza capire perché abbiamo perso. O peggio, calche-remo le orme dei vincenti.

*

Non so quando torneremo a votare, ma una cosa so: bastare a noi stessi è il modo di consegnare l'Italia alla destra per i prossimi anni. Per vincere serve un'al-ternativa. Radicale. Quando tutto cambia devi cam-biare tu. Serve studiare ancora, muovere dal pensiero, mescolare appartenenze e culture. Serve una *forza*, non la somma di pezzi sparsi, e quella sarà anche la via d'accesso per formare altre classi dirigenti. Ma infine serviranno umiltà e voglia di spendersi. Non è facile perché alle spalle abbiamo anni dominati dal culto op-posto, meno vincoli e la subalternità a un capo. Però non è bastato e il racconto di questo tempo hanno fi-nito per dettarlo gli altri. Adesso, alzando la testa, il prossimo viaggio dovremmo compierlo noi. E questo lo fai scegliendo i bagagli adatti. Magari non quelli di sempre, ma adatti.

Solo così ci si rialza e si va.